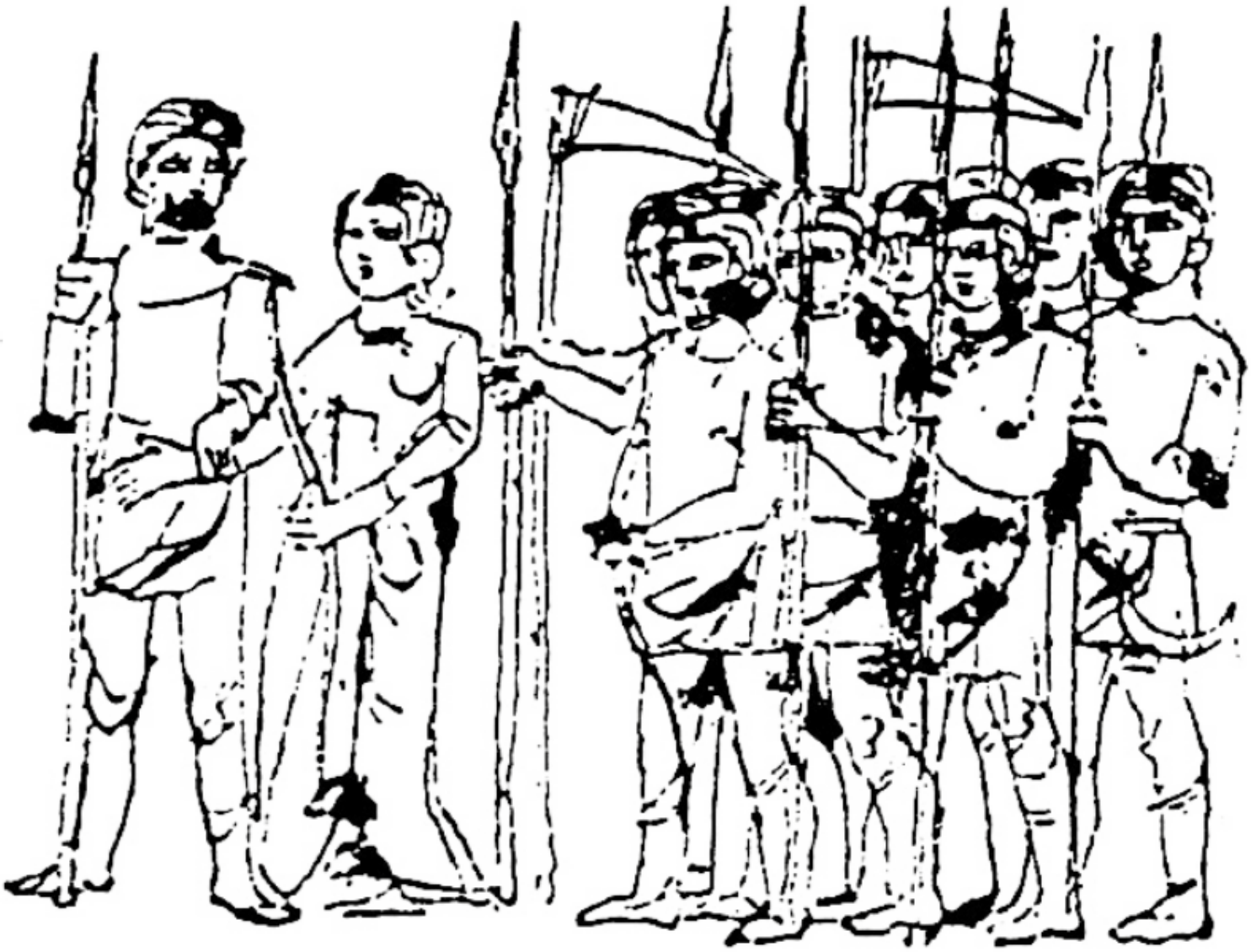
"Il Romito di Fra' Dolcino"

Eresia apostolica e insorgenza montanara

da "Rivista dolciniana"

«Perché la montagna era con Dolcino? Perché quanto gli apostolici proponevano era speculare alla società alpina, erano le stesse cose; quel che Dolcino diceva era quello che loro stessi avrebbero voluto essere se lasciati in pace. La società della montagna era fatta di comunità molto piccole, comunità povere, in cui la solidarietà era necessaria, per cui la fratellanza di cui parlava Dolcino, il dire: siamo tutti uguali, siamo tutti fratelli, siamo "uno per tutti e tutti per uno", era il loro stesso discorso» (*Gustavo Buratti, Tavo Burat*).



Dolcino fu dapprima seguace e poi erede spirituale di Gherardino Segalello da Parma, passato alla storia per la penna non propriamente a lui favorevole di Salimbene de Adam. Gherardino aveva dato vita agli Apostolici, un movimento di penitenza e di ritorno alle origini dell'uguaglianza cristiana e della più stretta povertà francescana. Mal gliene incolse, perché, dopo il carcere duro e la successiva condanna a quello perpetuo, fu mandato a morte il 18 luglio del 1300…

Dolcino, che ne eredita lo spirito e il movimento, è un personaggio assai diverso, un intellettuale radicale che tenta di dare fondamenti teorici e teologici alle sue scelte, come testimoniano due lettere da lui indirizzate tra il 1300 ed il 1303 ai fedeli, anzi "*ad universos Christi fideles*", a tutti i fedeli di Cristo, come ricorda con riprovazione un resoconto lasciatoci dall'inquisitore Bernard Gui. La seconda lettera mette in campo i sette angeli dell'Apocalisse e procede a riconoscerne uno ad uno, grazie a un'esegesi consolidata nel metodo figurale. Benedetto da Norcia, papa Silvestro, s. Domenico, s. Francesco, Segalello, Dolcino stesso (l'angelo di Tiatira) e, ultimo, il Papa Angelico che verrà, pronto a condurre la Chiesa verso la grande prova della fine dei tempi. Lo schema storico elaborato da Dolcino è di impronta millenarista e gioachimita, benché assai più complesso e quadripartito.

Quando Dolcino diffonde la prima lettera si è appena rifugiato con molti seguaci sulle montagne del Trentino, dove trova buona accoglienza da parte delle vicinanze dei montanari. Da qui dovrà fuggire nel 1304, per trovare riparo prima nella bassa Valsesia, – dove già sorgono borghi di stampo cittadino, corre molto denaro e fiorisce il commercio, – poi tra le impervie montagne dell'alto Sesia, nella zona di Campertogno e della Parete Calva. Infine, riparerà nelle montagne biellesi, spintovi di forza dalla violenza dei potenti associati. Qui si consumerà la tragedia degli Apostolici, sconfitti dalla crociata che aveva ricomposto papato, poteri feudali, comuni cittadini e comunità di pianura contro gli "idioti" delle montagne. I roghi che seguono la sconfitta militare e nei quali subiscono la morte Dolcino, Margherita, la sua compagna, e Longino Cattaneo, il suo luogotenente, sembrarono porre del tutto fine all'utopia cristiana degli Apostolici.

La resistenza degli Apostolici – come sostiene Corrado Mornese, in *Fra Dolcino, Gherardino Segalello e una resistenza montanara medievale*, Millenia, Novara, 2000 – trovò l'appoggio da parte di comunità montanare che già stavano resistendo contro chi lavorava per la fine della loro autonomia socio-politica (feudatari, comuni cittadini, pianura) e per il loro impoverimento, per una accelerazione drastica del loro confinamento nella miseria. La sconfitta di fra' Dolcino e dei suoi significò insieme la sconfitta delle libertà delle vicinanze montanare, la fine di un modello

di vita associata di lunga durata, ma che prima di soccombere resistette con tutti i mezzi a sua disposizione. Gli Apostolici si inserirono in questa resistenza già in atto e semmai contribuirono a fornire ad essa una base ideologica strutturata e un'organizzazione armata. Credo che la tesi di Mornese sia pienamente sostenibile grazie alla comparazione con altre vicende simili a quella della resistenza difensiva dei montanari piemontesi a fronte di un riassetto radicale dei poteri e, soprattutto, delle basi economiche di sopravvivenza.

La storia di lunga durata delle comunità montanare organizzate in vicinanze, o in vicinie o in comunanze, presenta numerosi riscontri, duplicazioni o, meglio, ricorrenze sorprendenti, dentro il tempo ciclico che le è proprio. Agli esordi del '500, qualcosa di simile accadrà in Valcamonica, dove intere comunità opporranno resistenza alla drammatica ridistribuzione della ricchezza messa in atto dal mercantilismo della recente dominazione veneziana. Anche qui la guerra contadina sarà camuffata dai poteri forti (civile e religioso) come eresia e stregoneria, con relativi rituali sacrificali di decine di montanare/i arsi sulle pubbliche piazze. Ma già molto prima, tra il secondo Duecento e il primo Trecento, eretici e dissidenti avevano trovato buona accoglienza presso le vicinie di questa valle lombarda, poiché i due paradigmi di riferimento della vita comune, fondati sul principio dell'uguaglianza naturale e spirituale, e praticati attraverso la regola del solidarismo redistributivo di sopravvivenza, erano identici. Ne sono una riprova le forme di conduzione della comunità civile (vicinia - vicinanza - comunanza) e di quella dell'associazionismo religioso (confraternita), che presentano figure e modalità sostanzialmente identiche.

Ancora in Valcamonica, ma molto lontano dal tempo di fra' Dolcino e all'interno di tutt'altra cultura religiosa, attorno alla metà del '600, presso un'altra "setta", quella dei Pelagini, anch'essi perseguitati e sradicati, si potrà ritrovare la certezza utopica dell'avvento di un "papa angelico", un pontefice riformatore e rinnovatore della Chiesa stessa, nel capo e nelle membra.

Forse il tracciato di un'indagine storica dei ceti popolari sconfitti, se improntato nella direzione di scoprirne e illustrane anche le morfologie permanenti, potrebbe riportare in vita se non il panico che molti in tempi lontani provarono per Fra' Dolcino e gli Apostolici, per lo meno una più onesta attenzione verso la storia delle cosiddette classi subalterne e i loro progetti, perché mostrerebbe come la storia, almeno talvolta, andrebbe percorsa anche con i "se", attraversata, cioè, da ipotesi utopiche che sono state sconfitte, ma non per questo sono liquidabili come morte o inefficaci.

(estratti da: *Roberto Andrea Lorenzi, Rivista Dolciniana*, n. 10, 1997)

I pochi dolciniani giunti in Valsesia dal Trentino non possono aver promosso la resistenza armata (sono pacifici, non hanno mai combattuto prima, né in Emilia né in Trentino), men che meno *contro* le popolazioni locali. La resistenza è la reazione all'invasione del libero comune di Valsesia, da parte certamente delle comunità più "alpine", che si difendono in armi dalla violenta occupazione del territorio da parte dei "crociati". E, così facendo, difendono pure l'autonomia politica della Valle, conseguita nel 1275 con il Trattato di Gozzano, dopo quasi un secolo di sollevazioni contro i Biandrate e contro i comuni della pianura. Questa sollevazione montanara non fu prevista dagli organizzatori (gli inquisitori lombardi) della crociata, tant'è vero che i ribelli riescono a fuggire dalla Valsesia al Biellese. Solo una seconda crociata, convocata direttamente dal Papa, riuscirà a por fine alla rivolta. Ci troviamo dunque a fare i conti con un fenomeno di rivolta che ha cause "politiche" specificamente locali, e con un "cristianesimo" semplice, mite pur se fortemente escatologico, che fornisce motivazione più consistente alla resistenza, confluendo in essa nell'attesa della imminente e certa vittoria (*Corrado Mornese,* da *Rivista Dolciniana*, n. 10, 1997).

Ogni anno, dal 1974, la seconda domenica di settembre si tiene la Festa di Fra' Dolcino e Margherita al "Cippo dolciniano" (presso Bocchetta Margosio, Panoramica Zegna, nei pressi di Trivero, Biella), nei luoghi dell'ultima resistenza dolciniana. Per descrivere lo spirito di questo incontro – che oggi più che mai crediamo sia importante difendere e rilanciare – non potremmo trovare parole migliori di quelle che Tavo Burat (Gustavo Buratti), poco prima di morire, ci ha lasciato:

«Care compagne e compagni,

Da quando, il 15 settembre 1974, inaugurammo questo cippo sui ruderi dell'obelisco innalzato cento anni fa dal movimento operaio per rivendicare Dolcino, è la prima volta che manco al nostro appuntamento…

Care compagne, cari compagni, finché avremo forza e vita proseguiremo per la duplice meta:

1. quella della verità storica che vede la montagna ribelle stretta intorno a Dolcino e ai suoi contro la crociata montante nemica della civiltà alpina libertaria;

2. quella della battaglia di oggi per resistere alla crociata metropolitana che vuole perpetuare e completare la colonizzazione della montagna imponendole le leggi del profitto e del consumismo ad ogni costo.

Essere dolciniani oggi significa lottare per una società laica e pluralista, contro ogni pretesa di omologazione, di ridurci a burattini, a robot manovrati dai centri di potere economici, politici, sociali e religiosi. Significa, come lasciò detto Pasolini nel suo estremo messaggio, lottare per ogni forma di cultura,

alterna e subalterna, contro questo nuovo fascismo che è l'accentramento linguistico del consumismo.

Per questo *cantoma l'Internassional an Piemontèis*.

Non pêr dividi, ma për esse unì con tucc ij popuj cit, da Yanomani dl'Amazzonia, ai Àinu dël Giapon, dagli Inuit dle tere polar, ai Boscimani dla Namibia. A tute cole nassion proibie ch'a son ël ters mond dinta l'Europa e, tame le Alp, a patisso la colonissassion dle metropoli (Pais d'Òch, Bërtagna, Pais Basch, Corsica, Scossia dêl nord, …)

A venta lotè pr la "decrescita" d'un sistema ch'a massa nòssa mare, la tera, na lession amprendùa dai pel rosse e c'ha venta pa desmëntiè; lotè per la pas, despërtut, arfudè le guere; e antlora, compagne e compagni, viva Margarita e viva Dossin!

E cha viva la montagna, téra d'om fier, liber e testard!»[1].

(Tavo Burat, ospedale di Biella, 19 settembre 2009)

1. «Per questo cantiamo l'*Internazionale* in piemontese! Non per dividere ma per essere uniti con tutti i piccoli popoli, dagli Yanomami dell'Amazzonia agli Ainu del Giappone, dagli Inuit delle terre polari ai Boscimani della Namibia. A tutte quelle nazioni proibite che sono il terzo mondo dentro l'Europa e che, come le Alpi, soffrono la colonizzazione delle metropoli: dall'Occitania alla Bretagna, dai Paesi Baschi alla Scozia del Nord… Dobbiamo lottare per la "decrescita" di un sistema che uccide nostra madre, la terra, una lezione che abbiamo appreso dagli indiani d'America e che non dobbiamo dimenticare; lottare per la pace, ovunque, rifiutare le guerre; e allora, compagne e compagni, viva Margherita e viva Dolcino! E viva la montagna, terra di uomini fieri, liberi e testardi!»

Festa di Dolcino e Margherita
11 settembre 2022 - dalle ore 10
Bocchetta Margosio - Panoramica Zegna, Trivero, Biella

ore 11 - incontro/assemblea al Cippo di Fra Dolcino, Monte Massaro
ore 13 - Agape fraterna, pranzo al sacco o alla baita dell´alpeggio Margosio
a seguire - Musica, canti e balli della tradizione montanara e operaia

Il Romito di Fra Dolcino, testi di Renzo Francescotti, disegni di Fernando Inama, da: *Rivista Dolciniana*, n. 10, 1997

il Romito DI Fra Dolcino

TESTO DI Renzo Francescotti

DISEGNI DI Fernando Inama



"Mi CHIAMANO EL ROMIT.
STO IN UNA CAVERNA NEI BOSCHI DI CIMEGO, IN VALLE DEL CHIESE.
MI SONO LASCIATO CRESCERE UNA FITTA BARBA PER SEMBRARE PIU' VECCHIO E NON FARMI RICONOSCERE ...."

"... LA MIA È UNA STORIA DI FEDE, DI SPERANZA E DI SANGUE...
FACEVO IL CARBONAIO QUI IN QUESTI BOSCHI DOVE SONO NATO.
LA MIA CASA È A CIMEGO, ORA ABBANDONATA.
ERO AMICO DI ALBERTO, IL FABBRO E DI SUA MOGLIE BIANCA."







"UN GIORNO ARRIVÒ IN PAESE UN PICCOLO GRUPPO DI PERSONE: VESTITI CON BIANCHE TONACHE DI CANAPA. VESTIVANO UN SAIO DI FRATI CHE NON AVEVO MAI VISTO.
IL LORO CAPO SI FACEVA CHIAMARE FRA DOLCINO, ANCHE SE FRATE FORSE NON LO ERA MAI STATO.
TRA LORO C'ERA ANCHE MARGHERITA, UNA DONNA GIOVANE E SPLENDIDA ..."

"... FACEVANO DISCORSI STRANI: DICEVANO CHE ERA MEGLIO PREGARE IDDIO NEI BOSCHI, LUNGO I TORRENTI PIUTTOSTO CHE NELLE CHIESE DOVE STAVANO I MERCANTI DEL TEMPIO. DICEVANO CHE IL PAPA E I PRETI AVEVANO TRADITO IL VANGELO, CHE BISOGNAVA RITORNARE ALLO SPIRITO DEGLI APOSTOLI.
DICEVANO CHE IL REGNO DEL RITORNO DI CRISTO ERA VICINO ..."

"... ERA L'ANNO DEL SIGNORE 1300.
DOLCINO ERA ARRIVATO NEL TRENTINO QUELL'ANNO, DA PARMA, DOVE AVEVA VISTO BRUCIARE GHERARDO, IL FONDATORE DEGLI APOSTOLICI. "



" AVEVA CONOSCIUTO MARGHERITA CHE ERA ORIUNDA DALLA VAL DI LEDRO, QUI VICINO. SI RIUNIVA CON I FRATELLI APOSTOLICI NELLA CHIESETTA DI SAN MICHELE, A RIVA (ADESSO L'HANNO SCONSACRATA). ANCH'IO CON ALBERTO, IL FABBRO, CI SONO ANDATO POI..."





"PASSARONO TRE ANNI, GLI APOSTOLICI QUI NELLE VALLI ERANO FORSE MILLE. POI CI FU A RIVA IL PRIMO ROGO, VOLUTA DAL PRINCIPE VESCOVO.
FURONO BRUCIATI COME ERETICI TRE DI NOI, DUE DONNE E UN UOMO.
UNA DELLE DONNE ERA BIANCA, MOGLIE DEL FABBRO ALBERTO.
LA GENTE CHE ASSISTEVA DICEVA:- I BONI I LI BRUSA E ENTANT I CATIVI I VA EN LIBERTA! "

"FRATELLI APOSTOLICI: QUESTO ROGO DI NOSTRI FRATELLI CI MANDA A DIRE CHE NON POSSIAMO PIU' RIMANERE QUI. DOVETE LASCIARE LE VOSTRE CASE, FUGGIRE ATTRAVERSO I MONTI!"

"FUGGIMMO ATTRAVERSO QUESTA MIA VALLE VERSO LA VALSESIA, LA VALLE DA CUI VENIVA FRA DOLCINO. LE AUTORITA' ECCLESIASTICHE CI SCATENARONO ADDOSSO I LORO ARMATI. MENTRE DOLCINO FU COSTRETTO A TRASFORMARSI IN CAPO MILITARE, CI ARMAMMO ANCHE NOI. IO E ALBERTO, RIMASTO ORMAI VEDOVO, COMBATTEMMO PER LA NOSTRA FEDE."

"ANCHE MARGHERITA, CHE I CRONISTI NOMINARONO POI COME «DA TRENTO» SI DIFESE NEL CASTELLO DI SAN LORENZO, ASSIEME ALLE DONNE APOSTOLICHE, CHE ERANO MOLTISSIME..."

"...QUANDO NON POTERONO PIÙ RESISTERE LE DONNE RUPPERO DI NOTTE L'ASSEDIO E RAGGIUNSERO I LORO UOMINI CHE COMBATTEVANO. FU MARGHERITA, CHE ERA UNA MONTANARA COME NOI TRENTINI CHE SEGUIMMO DOLCINO, A TROVARE UN PASSAGGIO CHE PORTAVA ALLA PARETE CALVA, A 1600 METRI."

"PER UN ANNO, SOSTENUTI DALLA POPOLAZIONE LOCALE, RESISTEMMO SU QUELLA RUPE, MANGIANDO ERBE, MORENDO A CENTINAIA DI FAME. I PRIMI FURONO I BAMBINI, POI I VECCHI..."

AVIGNONE

VERCELLI

"... NTANTO IL PAPA CLEMENTE V AVEVA BANDITO UNA CROCIATA CONTRO NOI APOSTOLICI, AFFIDANDONE IL COMANDO A RANIERI, VESCOVO DI VERCELLI. ABBANDONAMMO LA PARETE CALVA, RIDOTTI A UN MIGLIAIO, DA TREMILA CHE ERAVAMO. CI RIFUGIAMMO IN VALMOSSO SUL MONTE CHE FU DETTO RUBELLO (DEI RIBELLI). TRE ANNI RESISTEMMO... "

CLEMENTE V

VESCOVO RANIERI

"LA VIGILIA DEL VENERDI' SANTO DELL'ANNO DEL SIGNORE NOMINATO 1307 CI FU L'ULTIMO ASSALTO DEI CROCIATI. RESISTEMMO FINCHE' NON CI RIMASERO ALTRO CHE LE NOSTRE CROCI. ALLORA CI UCCISERO TUTTI...

"FRA DOLCINO E MARGHERITA LI RISPARMIARONO PER ESSERE PORTATI A VERCELLI DOVE LI PROCESSARONO. MARGHERITA, CHE ERA BELLISSIMA, AVREBBE POTUTO RIPUDIARE LA FEDE APOSTOLICA E SPOSARE UNO DEI NOBILI CHE LA RICHIEDEVANO. "

"MA VOLLE SEGUIRE IL DESTINO DI DOLCINO, BRUCIATO COME LEI SUL ROGO DOPO ORRENDE TORTURE. "

"ANCHE ALBERTO DA CIMEGO FU TRA GLI SGOZZATI DEL MONTE RUBELLO.
IO FUI CREDUTO MORTO..."

"...MI TRASCINAI SINO ALLA BAITA DI UNA VECCHIA CHE MI CURÒ, A RISCHIO DELLA VITA."

"POI SONO FUGGITO LONTANO, IN PROVENZA, IN ALLEMAGNA.
MA ALLA FINE SONO TORNATO QUI, NEI BOSCHI CHE MI HANNO VISTO FANCIULLO, IN UNA CAVERNA, A FARE L'EREMITA.
FORSE SONO IO L'ULTIMO DEGLI APOSTOLICI.
POTREBBERO RICONOSCERMI E VENIRMI A PRENDERE, A TANTI ANNI DI DISTANZA, PER CONDANNARMI AL ROGO COME ERETICO..."

"...MA NON HO PAURA: LA MORTE È SOLO UNA SOGLIA VERSO LA VITA ETERNA.

ALZO GLI OCCHI ALLE CIME E LI VEDO, I MIEI FRATELLI APOSTOLICI: ECCOLI, SONO LÀ CHE VOLANO NEL CIELO, UOMINI, DONNE, BAMBINI. VOLANO COME PERNICI BIANCHE NELLE LORO TONACHE CANDIDE.

COME POTREI AVERE PAURA DELLA MORTE SE ANCH'IO VOLERÒ CON LORO!"

FINE